

Coriandoli di senso.

## Il significato in architettura, nel tempo

Carlo Olmo

Laureato in Filosofia e in Lettere Moderne a Torino nel 1968-69 e oggi Professore Emerito di Storia dell'Architettura al Politecnico di Torino, ha insegnato all'EHESS di Parigi, al MIT di Boston e in numerosi altri atenei. Già Preside della Facoltà di Architettura di Torino e Presidente della Conferenza dei Presidi, ha diretto il *Dizionario dell'Architettura del XX Secolo* e fondato *Il Giornale dell'Architettura* e l'*Urban Center Metropolitano* di Torino. È autore di oltre 530 pubblicazioni, e le sue monografie più recenti sono editate da Donzelli.

[carlo.olmo@polito.it](mailto:carlo.olmo@polito.it)

[carloolmo45@gmail.com](mailto:carloolmo45@gmail.com)

*Meaning in Architecture* is, on the one hand, a possibly significant text; on the other, a theme that has crossed recent decades of architecture, with different and varied meanings and pervasiveness. It is, therefore, necessary to frame the historical value and the political nature of a look towards the opportunity constructed by Jencks and Baird, on the one hand tracing the matrices of meaning and opportunity, on the other looking at the meanings with which the term meaning lends itself both in the cultural geography of the end of the twentieth century and, in fading and negative, in the more contemporary debate, where the theme is programmatically evaded and, at the same time, placed at the centre of planning and cultural actions that take advantage of partial and political readings of a theme that instead it urgently needs a new thematization.

57

## Una storia del tempo presente

Nel 1929 Friedrich August von Hayek pubblica per la prima volta il suo paradosso degli anniversari: ma è in Inghilterra, con *Britain Can Make It*, la prima esposizione in cui l'impero si riduce alla Gran Bretagna (Maguire & Woodham 1998), che l'anniversario assume rilevanza assoluta. Per celebrare la *britishness* e l'epoca vittoriana, l'avvenimento infatti individua un ben singolare anniversario: i cento anni del Crystal Place e della prima Esposizione Universale (Aimone 1990). Le metamorfosi dell'anniversario accompagnano e esaltano così l'affermarsi di una dimensione circolare del tempo, che oggi arriva a manifestazioni paradossali se non grottesche (non c'è giorno ormai in cui non si celebri un qualche anniversario...). Così, la migliore dimostrazione della frase di François Hartog, "*l'histoire face au présent que ne passe pas*" (in Delacroix 2018), la si ritrova proprio nella metamorfosi dell'anniversario, che per altro è l'altra faccia di un fenomeno oggi ancor più problematico, quello della discussione sui canoni che verrebbero messi in crisi da un'*histoire du temps présent* (Kahn 2023), data per morta anni fa, e che oggi sembra invece trionfare in maniera quasi sfacciata (Droit & Reicheerzer 2013; Beaupérin 2023).

Fare un anniversario del testo di cui sono curatori Charles Jencks e George Baird, *Meaning in Architecture*, pone dunque problemi di storia del tempo presente, oggi più che mai al centro della discussione che vede coinvolti architetti, antropologi, etnologi, storici (Nigam 2021). Non solo, incrocia un altro tema oggi dilagante, la *cancel culture*: ma rispondere anche solo alle questioni che pone Maurizio Bettini (2023) nei capitoli finali del suo ultimo libro richiederebbe un lavoro sulla ricezione del testo che non è neanche avviata (cfr. Holub 2003; Vinzent 2023). Con un ulteriore corollario. Lo statuto di classico ha, in questo caso per un testo, un percorso filologico e critico anch'esso tutt'altro che semplice da ricostruire [1] e si presta facilmente a un *usage politique du passé* (Fournier 2013) – la "malattia" oggi forse più diffusa nei *cultural studies*, ma anche nelle politiche urbane. E proprio la definizione di *meaning* è al centro di tanti equivoci: anche una più che modesta storicizzazione dell'uso di "significato" in architettura implica infatti il muoversi almeno tra linguistica, semiologia, filosofia del linguaggio, storiografia del moderno e del contemporaneo. Potrò qui solo accennare ad alcuni problemi.

Il testo si pone tra la crisi del moderno – cui ironicamente Charles Jencks (1977: 6) attribuisce una data, il 15 luglio 1972 –, il passaggio dallo strutturalismo (linguistico, antropologico, filosofico) al post-strutturalismo, e attraversa il torrente ancora in piena di una semiologia, anche dell'architettura che sembrava essere in grado di inglobare la linguistica (Panza 2023), in conflitto con la "morte dell'autore" che coinvolge da Roland Barthes (1967) a Michel Foucault (1969), – la cui lettura darebbe invero al testo di Jencks e Baird tutt'altra collocazione, visto che soprattutto il primo si muoverà quasi sempre per metafore ed eroi.

Ancor più complesso è cogliere lo spunto dell'anniversario del testo di Jencks e Baird se si volesse trarre un bilancio dell'avventura semiologica in architettura, e per rispondere alle domande dei curatori del numero, cioè ad una sua proiezione nel presente che vede il problema del

[1] Carlo Sini e Rocco Ronchi tentano una definizione nella collana *Sillabario* (edita da Et.Al.): «Ogni libro della collana presenta un grande autore, un classico. Della filosofia, della letteratura, della storia dell'arte. Ma lo presenta in modo tutt'altro che classico. Ne parla per tentare un esperimento con la verità».

significato in architettura estraneo alla storiografia e troppo spesso abbandonato ai flutti spesso agitati di una *theory* dell'architettura che il recente numero 55 di *Perspecta* ci restituisce in tutta la sua scarsa cura delle parole [2]. La semiologia conosce in Italia una stagione molto fertile, tra 1962 e 1984, seguendo quasi la traiettoria delineata da Roland Barthés (1967) in *Système de la mode*. Tra *Opera aperte* (Eco 1962) e *L'immagine storiografica dell'architettura moderna* (Scalvini e M.G. Sandri 1984) si consuma infatti un'avventura che vede intrecciate le tracce di un'avanguardia che già Tafuri (1968) giustamente definisce utopica e una critica alla ricerca di un proprio statuto, proprio quando la storia dell'architettura moderna stava definendo il proprio (Olmo 2020). Ma forse, qui si entra in una topografia della cultura architettonica italiana degli anni settanta ancora da consolidare.

[2] Gli autori dei saggi sono: Orit Halpern, Matthew Soules, William Deringer, Gary Zhexi Zhang, Jack Hanly, Zeynep Çelik Alexander, Gökçe Günel, Davy Knittle, Adam Bobbette, Savannah Cox, Stephen Collier, Andrew Lakoff, Lindsay Thomas, Ross Exo Adams, Amelyn Ng, Justin Joque, Peter Polack, e Daniela Fabricius.

### Meaning e valore estetico

Gli anni tra il 1966 e il 1980 sono per la cultura architettonica italiana quelli che portano da *L'architettura della città* (Rossi 1966) all'introduzione de *La Sfera e il labirinto* (Tafuri, 1980). Sono anni studiati per presunte o reali genealogie, anni che hanno condotto a profonde semplificazioni: così Aldo Rossi viene presentato come un architetto intellettuale e morfologo, mentre Manfredo Tafuri, dopo aver attraversato la più profonda critica all'ideologia che ancora oggi la cultura architettonica conosca, viene ricondotto a una *philologie als philosophie* che Marco Biraghi (2005) ha, non una volta sola, messo in discussione. Il testo di Baird e Jencks viene però discusso da un'altra genealogia storiografica italiana, in specifico fiorentina e napoletana, che ha in Klaus Koenig e De Fusco i suoi incipit (Zingale 2020).

Unisce queste e altre genealogie storiografiche un punto che è ancor oggi in discussione: la progressiva distinzione tra critica e storia. Non solo a seguito dell'accezione che Tafuri (1968) dà della critica operativa, categoria interpretativa che unisce critica all'ideologia e riduzione a merce dell'opera costruita, ma perché il radicalismo che accomuna le genealogie, con versioni quasi opposte, è il giudizio sulle avanguardie. Certo, tra la radicalità nietzschiana di *Per una critica all'ideologia architettonica* (Tafuri 1969) e l'affermazione semiologica – che nasce con il testo sin troppo citato di Marshall McLuhan (1964) di cui *Architettura come mass-medium* (De Fusco 1967) è l'espressione italiana più radicale – ci sono pochi punti in comune, se non uno in negativo. Nessuna delle due posizioni si pone il problema epistemico del *meaning*. Entrambi si chiamano fuori dalla narrazione che Maria Luisa Scalvini, che pur viene dalla critica semiologica all'architettura (cfr. Scalvini 1975), fisserà nel 1984.

In realtà quasi nessuno storico dell'architettura italiano è interessato al tema, spinoso, del *meaning* e della conseguente ermeneutica. E questo mentre la critica letteraria vedeva uscire in successione testi come *La linea e il circolo. Studio logico-filosofico sull'analogia* (Melandri, 1968), *I segni e la critica* (Segre 1969) e, prima ancora, *L'epistemologia delle scienze umane* (Foucault 1967): tutti testi che portano allo scoperto concetti chiave per l'accezione che il termine *meaning* assumerà nei testi di Jencks

e Baird, ma anche nella critica architettonica, nei manifesti e nei testi discorsivi che accompagnano i progetti, in cui il linguaggio procede essenzialmente per metafore e analogie. È soprattutto la critica che, seppure in forme tra l'episodico e il narrativo, assume un suo statuto proprio "parlando per analogie e metafore" e, in questo modo, tenta di dialettizzare il rapporto tra storiografia e teoria. La ricerca del valore estetico, e quindi della possibile appartenenza di un'opera allo pseudo olimpo di nuovi eroi (cfr. Haddad 2009), avviene invece in modi molto diversi. Aldo Rossi (1967) lo fa con lo splendido saggio su Boullée, seguendo e dando forza alla "tradizione" che Kaufmann (1933) aveva tracciato in *Von Ledoux bis Le Corbusier*. Tafuri (1973), nel suo libro più tradotto, *Progetto e Utopia*, delineando un destino per l'architettura prossimo all'inutilità – e qui la matrice arganiana si legge quasi in trasparenza: la rilettura dell'architettura e dell'urbanistica moderna si muove infatti tra Nietzsche e Adorno e sottrae all'intellettuale architetto ogni "teoria del valore" e ogni pretesa di senso (Canclini 2023).

Così, gli autori che saranno raccolti in *Meaning in Architecture*, diventando i paladini di possibili teorie dei valori postmodernisti, contrapporranno, con tutte le loro diversità, il valore estetico di un progetto o di un'opera ad un *meaning* persuasivo o normativo che la modernità avrebbe cavalcato. E lo faranno in particolare proprio i due curatori, Jencks e Baird, costruendo, sia al passato che per il futuro, codificazioni persino tenere: paradossalmente aprendo la strada all'individualizzazione del valore artistico (Bonaccorsi 2018), quell'essere unico dell'opera d'arte che costituirà propria la massima barriera per un'epistemologia della storia dell'arte. Mentre la storiografia dell'architettura si stava misurando con lo sforzo di affermare una scientificità costruita sul paradigma indiziario, sul rapporto tra ipotesi e prova e sul ripercorrere i passi che lo storico aveva seguito, garantendone così la falsificabilità (Olmo 2010), la critica angloamericana, soprattutto quella postmodernista e post-strutturalista, sposava il *Partir pour la Grèce* (Hartog 2015; cfr. Payen 2016), di cui la prima biennale di architettura del 1980, curata da Paolo Portoghesi e intitolata *La presenza del passato* è, non a caso, l'inizio: e lo faceva utilizzando una scrittura per metafore e analogie, sia scritte che formali, presentate come un ritorno all'origine, deposito di senso e insieme regole del progettare e narrare.

### ***Meaning* tra memoria e oblio**

Il richiamo esplicito a Paul Ricoeur è del tutto voluto (Salvioli 2002). Ma occorrono alcuni passi intermedi. La fine del racconto moderno sull'architettura – epico, eroico, etico – ha infatti numerose concause. La prima è il passaggio dalla memoria individuale a quella collettiva, di cui i protagonisti chiave e i testi istitutivi sono Maurice Halbwachs (1941) con *La Topographie légendaire des évangiles en terre sante* e Albert Camus (1942) con *L'étranger*. I due testi agiscono mettendo in discussione il primo il rapporto tra memoria, mito e narrazione, e il secondo la rappresentazione dell'altro, cioè le chiavi di volta del *récit* fabulistico che segnerà la storiografia-mitografia architettonica sino al 1961. Il secondo colpo di piccone lo fornisce l'antropologia strutturale e in particolare il testo di Claude Levi-Strauss (1962), *Le Totémisme aujourd'hui*, e la relativa tesi che la sola relazione possibile tra l'uomo e il totem è mascherata e di

conseguenza metaforica – e sarebbe estremamente interessante rileggere i testi cosiddetti canonici alla luce di questa tesi. Il terzo, e forse decisivo, è il testo di Roland Barthes (1967, pubblicato in francese nel 1968) *La mort de l'auteur*, la cui tesi è che il legame sottile che unisce l'opera e il suo creatore è costituito unicamente dal critico e dal suo potere simbolico o istituzionale, che consentono di stabilire insieme quel legame e i suoi fondamenti epistemici.

Quando esce *Meaning in architecture*, la cultura angloamericana sta assimilando quella che si chiamerà *French Connection* (Silverman 2007), e proprio alcuni degli autori che vi partecipano saranno poi i più presenti nella realtà statunitense (Ollion & Abbott 2015). In realtà, però, il lavoro di Jencks e Baird è un lavoro sulla memoria, e sulla distinzione tra memoria e storiografia, quasi che ad interagire nel loro lavoro fossero critica e memoria. E proprio il lavoro sulla memoria che Paul Ricoeur conduce può aiutare a non disperdersi nei tanti contributi che il testo raccoglie. Nessuno di questi, neanche quelli di Reyner Banham (*L'Architettura del Wampanoag*) o Joseph Rykwert (*La Posizione Seduta: una Questione di Metodo*) escono dalla dimensione critica e dalla ricerca di metafore per rispondere alla ricerca di un *meaning* che non sia ancora tutto dentro la dialettica tra memoria istituzionalizzata e memoria obliata (Ricoeur 2000). Il muoversi del tema del *meaning in architecture* tra fenomenologia della memoria, epistemologia della storia e ermeneutica della condizione critica, segnerà anche la ricezione del libro e le sue traduzioni, tra cui quella italiana del 1974. Anzi proprio la particolare struttura del testo, in cui ogni saggio è accompagnato da una serie di commenti, rende ancor più evidente come l'ampliamento degli approcci – semiologia, linguistica, antropologia strutturale, cibernetica, *information technology* – non faccia che allargare lo statuto della possibile critica dell'architettura e le sue analogie, allontanandola dalla revisione del proprio statuto che la storiografia dell'architettura stava conoscendo [3]. Il testo di Jencks e Baird è cioè, anche rispetto alle bibliografie successive (Gold 2000), un'autentica chiamata alle armi della critica, in un momento di crisi profonda della teoria dell'architettura (Hays 1984). Ma è anche un testo che si misura con distinzioni fondamentali: quella tra moderno e contemporaneo, e quella tra ricezione e moderna *trahison des clercs* (Benda 1927).

[3] Una lettura trasversale del testo farebbe emergere come sia una ricerca di approcci che legittimino la riduzione a segni dell'architettura. Il testo più meditativo di quegli anni su questa riduzione è *L'architettura come semiotica connotativa* (Scalvini 1975).

### Ricezione, disseminazione e...sotto falso nome

Esiste infatti una divergente ricezione del testo tra gli autori, in una fenomenologia del postmoderno alla continua ricerca di genealogie ma priva della capacità di porsi il problema della fenomenologia, prima ancora che dell'epistemologia dell'architettura postmoderna. Il libro e i suoi autori seguiranno strade molto diverse, occupandosi delle origini della contemporaneità (Rykwert 1980) o del canone e della sua costruzione (Choay 1980), o ancora assumendo il postmoderno e dell'iperrealismo che gli succede come una rinnovata *trahison des clercs*. La disseminazione di una semiologia che riduce a segno l'architettura può portare a letture davvero "esplose" del *meaning in architecture*. A partire da quella di Henry Raymond (1977), Christine Hasenmueller (1979), e Alain Colquhoun (1988),

sino alla raffinata lettura di Luca Maria Possati (2009), anche se i testi che più danno il senso dello scambio tra ricezione e disseminazione sono soprattutto quelli di Geoffrey Broadbent (1980), Maria Luisa Scalvini (1980), Christian Norberg-Schulz (1983), e più tardi Adrian Forty (2000), Michael Baxandall (2009) e André Loeckx and Hilde Heynen (2020). Testi che tracciano le strade fondamentali del rapporto tra parole e architetture e, insieme, le ragioni dell'oblio così radicale della semiologia come strumento non solo per descrivere, ma soprattutto per interpretare l'architettura – e non solo quella contemporanea. Sono la crisi dell'ermeneutica, sia di scuola heideggeriana che di scuola foucaultiana, e l'emergere di letture assai più sofisticate, come quelle di Bourdieu, Ricoeur, Jullien (per restare alla sola Francia) – letture che tra parola e architettura inseriscono i temi dell'istituzionalizzazione dei saperi, del trasmigrare dei significati attraverso forme di memoria e conoscenza (Jullien 2010) e della comparazione come traduzione – che spostano il significato dell'architettura e del discorso che la racconta.

Ma vanno segnalati almeno altri due processi che mutano il significato dell'architettura. Il primo è l'exasperato *uso politico della storia* che entra nel discorso pubblico; nelle politiche istituzionali, di cui l'Unesco è solo la maschera; nel trasformare l'*Opera House* di Sidney o il *Guggenheim* di Bilbao in agenti costruttori di un nuovo immaginario dell'architettura che dall'esaltazione come opera unica diventa un brand immobiliare; e ancora, in modo ancor più banale, nell'uso quasi urtante della categoria di *patrimonio immateriale*, l'autentico "falso nome" che trasforma un prodotto, una tradizione, delle pagine musicali in narrazioni mitografiche. Il secondo è la *cancel culture*, che richiede la riscrittura di opere come l'Alhambra e insieme pone, anche per l'architettura, la possibile esigenza di un *forgetting classics* allargato a tutto ciò che è diventato celebre nel significato, attraverso le procedure che indicano Dubois (2008) e Lilti (2014), come attraverso la circolarità dell'anniversario: un "presente storico" che quasi naturalmente investe e investirà il grande spazio, fisico e narrativo, che la patrimonializzazione ha assunto in questi ultimi due decenni – *La fabrique du patrimoine* di Nathalie Heinich (2009) resta un testo, in questa congiuntura, irrinunciabile.

Oggi il significato in architettura non è quindi solo l'oggetto di un'archeologia del sapere, è una piazza d'armi per esercizi cognitivi, simbolici, narrativi che l'attuale *Zeitgeist* rende alquanto retorici: *words e buildings* (Forty 2000) si sono ormai allontanati, come critica, storia e teoria. E da qui bisognerà ripartire. In primis riconoscendo che il problema del significato si pone a vari livelli, che forse vale la pena almeno di accennare. Il primo è quello di cosa oggi significhi il progetto, in una fase storica dove ai trattati, ai manuali, alle scuole, si è sostituita una memoria pressoché indefinita, cui una mediocre intelligenza artificiale può accedere. Ma non solo. Gli interlocutori di progettisti erano la committenza (privata o pubblica), dunque il progetto, oltre che un atto conoscitivo, era una continua negoziazione: basti ricordare i quattro diversi progetti che l'atelier Le Corbusier fa per la famiglia Savoye (Quetglas 2009). Perciò il progetto comprendeva un'intenzionalità, ma anche una messa in discussione dell'iniziale significato, passando poi, per diventare *building*, attraverso modelli, sopralluoghi, adeguamenti. Il significato in architettura era quindi un coacervo di contributi conoscitivi (Olmo 2013), il cui ordine veniva dato ieri

da figure “tecniche”, e oggi da un controllo, da procedure, algoritmi, e soprattutto narrazioni, sempre meno autoriali (Biraghi 2019; Olmo 2020, 33; Armando & Durbiano 2023). E questo avviene in una congiuntura storica dove a dominare è un presentismo radicale (Batán & Renée 2021), in cui il significato della prova che l’interprete deve dare per distinguersi dalla critica mondana sfuma sempre di più [4]. Una strada assai pericolosa, perché ha come sbocco non solo un *new skepticism* (Matheson 2024), ma un inaccettabile naturalismo delle fonti. <sup>CD</sup>

[4] Esempio, anche ironico, ne è il testo di Nicolas Depoutot (2023), *Joséphine Baker, Loos et Le Corbusier, pour dépasser l’anecdote*.

Porre il problema del significato in architettura, oggi, implica misurarsi non solo con una costruzione del significato che avviene seguendo retoriche e semiotiche dagli scopi spesso molto distanti, quando non rifiutati perché teleologici, ma anche con una necessità di riflessione (a qualsiasi stadio di un rapporto sempre più intricato tra progetto e opera) sulla necessità di tornare a ricercare l’universalismo contro non solo il comunitarismo (Heinich 2021), ma soprattutto contro una frammentazione del sapere anche progettuale che riporta in auge Ivan Illich e i suoi *Esperti di troppo* (Illich 1977-2008). Bisogna cioè *fissurer la terre* (Jullien 2022), il mondo del *wokisme* e del conformismo (Bussigny 2023), se si vuole davvero riproporre criticamente il problema del significato in architettura, oggi. <sup>AA</sup>

<sup>CD</sup> CARLO DEREGIBUS

Mi pare che ad alimentare la crisi di significato dell’architettura sia un profondo fraintendimento sulla politicità di pratiche e progetti. Si contrappongono sguardi che aderiscono al mercato dominante che mira a significati estetizzanti e facili, e posizioni che pretendono di attuare direttamente e attraverso il progetto una modifica sostanziale nel mondo (non solo di architettura, anzi non tanto). Più rari sono quei casi di architetti che riflettono e praticano l’architettura, e solo indirettamente, attraverso questa e usando questa nel processo, modificano il mondo. In modo magari più locale, ma non per questo meno radicale. E questa può (ancora) essere la strada per una autorialità che non sia sinonimo di cifra estetica o di aderenze personali, ma di capacità disciplinare di congiungere contigenza e assoluto nel processo.

<sup>AA</sup> AUROSA ALISON

D’accordo con la questione di proporre alternative rispetto alla frammentazione del sapere progettuale e ricercare nel rapporto fondamentale che intercorre fra progetto e opera. Qualcosa di più sul futuro, ne abbiamo bisogno! :)

## Bibliografia

- Aimone, L. (1990). Le esposizioni nello specchio delle esposizioni. In L. Aimone & C. Olmo, *Le Esposizioni Universali 1851-1900*. Torino: Allemandi.
- Armando, A. & Durbiano, G. (2023). *Critica della ragione progettuale*. Bologna: Il Mulino.
- Barthes, R. (1967). Death of the author. *Aspen*, 5-6.
- Barthes, R. (1967). *Système de la mode*. Paris: Seuil.
- Batán, B. & Renée, M. (2021). Between Reception and Reflection: Notes for a Current Epistemological Evaluation Around Whiggism and Presentism in Guillermo Boido's Historiographical Proposal. *Transversal: International Journal for the Historiography of Science*, 11: 1-12.
- Baxandall, M. (2009). *Parole per le immagini. L'arte rinascimentale e la critica*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Beaupérin, F. (2023). Écrire l'histoire du temps présent. *Revue Historique des Armées*, 308(1): 121-124.
- Benda, J. (1927). *La Trahison des clercs*. Paris: Grasset.
- Bettini, M. (2023). *Chi ha paura dei Greci e dei Romani? Dialogo e cancel culture*. Torino: Einaudi.
- Biraghi, M. (2005). *Progetto di crisi. Manfredo Tafuri e l'architettura contemporanea*. Milano: Marinotti.
- Biraghi, M. (2019). *L'architetto come intellettuale*. Torino: Einaudi 2019,
- Bonaccorsi, A. (2018). *The Evaluation of Research in Social Sciences and Humanities. Lessons from the Italian Experience*. Berlin: Springer.
- Broadbent, G. (1980). Architects and their Symbols. *Built Environment*, 6: 10-28.
- Bussigny, N. (2023). *Les nouveaux inquisiteurs: L'enquête d'une infiltrée en terres wokes*. Paris: Albin Michel.
- Camus, A. (1942). *L'étranger*. Paris: Gallimard.
- Canclini, A. (2023). *Andate e ritorni tra Venezia e Manhattan: Le prime esperienze americane di Manfredo Tafuri*. In G. Postiglione (ed.), *The Italian Presence in post-war America, 1949-1972: Architecture, Design, Fashion. Volume 2 Mediatori, itinerari intellettuali, usi e costruzioni dello spazio* (246-275). Milano: Mimesis.
- Choay, F. (1980). *La règle et le modèle: sur la théorie de l'architecture et de l'urbanisme*. Paris: Seuil.
- Colquhoun, A. (1988). Postmodernism and Structuralism, a Retrospective Glimpse. *Assemblage*, 5: 7-16.
- De Fusco, R. (1967). *Architettura come mass medium. Note per una semiologia architettonica*. Bari: Dedalo.
- Delacroix, C. (2018). L'histoire du temps présent, une histoire (vraiment) comme les autres?. *Revista Tempo e Argumento, Florianópolis*, 10(23): 5-38.
- Depoutot, N. (2023). Joséphine Baker, Loos et Le Corbusier, pour dépasser l'anecdote de Nicolas Depoutot. *Passion Architecture*, 83.
- Droit, E. & Reicheerzer, F. (2013). La fin de l'histoire du temps présent telle que nous l'avons connue. Plaidoyer franco-allemand pour l'abandon d'une singularité historiographique. *Vingtième siècle, Revue d'histoire*, 118: 121-145.
- Dubois, S. (2008). Mesurer la réputation. *Histoire & mesure*. XXIII: 103-143.
- Eco, U. (1962). *Opera aperta*. Milano: Bompiani.
- Forty, A. (2000). *Words and Buildings, A Vocabulary of Modern Architecture*. London: Thames & Hudson.
- Foucault, M. (1967). L'epistemologia delle scienze umane. *Lingua e stile*, 11(1): 75-96.
- Foucault, M. (1969). Qu'est-ce qu'un auteur?. *Bulletin de la Société française de philosophie*, 63(3): 73-104.
- Fournier, É. (2013). «La Commune n'est pas morte». *Les usages du passé de 1871 à nos jours*. Paris: Libertalia.
- Gold, J.R. (2000). *The Power of Narrative: the early writings of Charles Jencks and the historiography of architectural modernism*. In L. Campbell (ed.), *Twentieth-Century Architecture and its Histories* (206-221). Otley: Society of Architectural Historians of Great Britain.
- Haddad, E. (2009). Charles Jencks and the historiography of Post-Modernism. *The Journal of Architecture*, 14: 493-510.
- Halbwachs, M. (1941). *La topographie légendaire des Évangiles en Terre sainte, Etude de mémoire collective*. Paris: PUF.
- Hartog, F. (2015). *Partir pour la Grèce*. Paris: Flammarion.
- Hasenmueller, C. (1979). Panofssky, Iconography, and Semeiotics. *The Journal of Aesthetics and Art Criticism*, 3: 289-391.
- Hays, M. (1984). Critical Architecture: Between Culture and Form. *Perspecta*, 21: 14-29.
- Heinich, N. (2009). *La fabrique du patrimoine. De la cathédrale à la petite cuillère*. Paris: Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme.
- Heinich, N. (2009). *Oser l'universalisme. Contre le communautarisme*. Bordeaux: Editions Le Bord de l'eau.
- Holub, R.C. (2003). *Reception Theory*. London: Routledge.
- Illich, I. (1977-2008). *Esperti di troppo. Il paradosso delle professioni disabilitanti*. Trento: Erickson.
- Jencks, C. (1977). *The Language of Post-modern Architecture*. London: Academy 1977
- Jullien, F. (2010). *Le Pont des singes (De la diversité à venir). Fécondité culturelle face à identité nationale*. Paris: Galilée.
- Jullien, F. (2022). *Rouvrir des possibles*. Paris, Editions de L'Observatoire

- Kaufmann, E. (1933). *Von Ledoux bis Le Corbusier: Ursprung und Entwicklung der autonomen Architektur*. Vienna: R. Passer.
- Khan, M.W. (2023). *Empires, Decolonization, and the Canon*. In M. Stratton, *The Routledge Companion to Politics and Literature in English* (74-83). London: Routledge.
- Levi-Strauss, C. (1962). *Le Totémisme aujourd'hui*. Paris: PUF.
- Lilti, A. (2014). *Figures publiques. L'invention de la célébrité, 1750-1850*. Paris: Fayard.
- Loeckx, A. & Heynen, H. (2020). *Meaning and Effect: Revisiting Semiotics in Architecture*. In S. Loosen, R. Heynickx & H. Heynen (eds.), *The Figure of Knowledge. Conditioning Architectural Theory, 1960s - 1990s* (31-62). Leuven: Leuven University Press.
- Maguire, P.J. & Woodham J.M. (eds.) (1998). *Design and Cultural Politics in Postwar Britain: The "Britain Can Make It" Exhibition of 1946*. Leicester: Leicester University Press.
- Matheson, J. (2024). Disagreement, Skepticism, and Begging the Question. *International Journal for the Study of Skepticism* (published online ahead of print 2024). <https://doi.org/10.1163/22105700-bja10077>
- Melandri, E. (1968). *La linea e il circolo. Studio logico-filosofico sull'analogia*. Bologna: Il Mulino.
- Nigam, A. (2021). *Decolonizing theory: Thinking across traditions*. London: Bloomsbury.
- Norberg-Schulz, C. (1983). Heidegger's Thinking on Architecture. *Perspecta*, 20: 61-68.
- Ollion, E. & Abbot, A. (2016). French connections: The reception of French sociologists in the USA (1970-2012). *European Journal of Sociology*, 57(2): 331-372.
- Olmo, C. (2010). *Architettura e Novecento. Diritti, conflitti, valori*. Roma: Donzelli.
- Olmo, C. (2013). *Il disagio dell'elaborazione di fronte all'architettura*. In *Architettura e Storia* (3-11). Roma: Donzelli.
- Olmo, C. (2020). *Progetto e racconto. L'architettura e le sue storie*. Roma: Donzelli.
- Panza, P. (2023). Eco architetto. Tra critica semiologica-strutturalista ed ermeneutica sociale. *Versus*, 1-16.
- Payen, P. (2016). François Hartog, Partir pour la Grèce. *Anabases*, 23: 318-9.
- Possati, L.M. (2009). Sfida Semiotica» e teoria della frase nella filosofia del linguaggio di P. Ricoeur. *Segni e comprensione*, 67: 66-89.
- Quetglas, J. (2019). *Les Heures Claires: proyecto y arquitectura en la Villa Savoye de Le Corbusier y Pierre Jeanneret*. Barcelona: Associacio d'idees. Centre d'Investigacions Estètiques.
- Raymond, H. (1977). Commuter et Trasmuter: la sémiologie de l'architecture. *Communications*, 27: 103-111.
- Ricoeur, P. (2000). *La Mémoire, l'Histoire, l'Oubli*. Paris: Seuil.
- Rykwert, J. (1980). *First Moderns: The Architects of the Eighteenth Century*. Cambridge MA, London: MIT Press.
- Rossi, A. (1966). *L'architettura della città*. Padova: Marsilio.
- Rossi, A. (1967). *Introduzione*. In E.L. Boullée, *Saggio sull'Arte*. Venezia: Marsilio.
- Salvioli, M. (2002). Oltrepassare il segno. Derrida e Ricoeur lettori di Husserl. *Segni e comprensione*, 45: 26-39.
- Scalvini, M.L. (1975). *L'architettura come semiotica connotativa*. Milano: Bompiani.
- Scalvini, M.L. (1980). Prima e dopo il Post-Modernism. *Op.Cit.*, 48: 5-28.
- Scalvini, M.L. & Sandri, M.G. (1984). *L'immagine storiografica dell'architettura moderna*. Roma: Officina.
- Segre, C. (1969). *I segni e la critica*. Torino: Einaudi.
- Silverman, H. (2007). La Continental Philosophy sulla scena culturale americana: Una riflessione autobiografica. *Ágalma: Rivista di studi culturali e di estetica*, 13.
- Tafuri, M. (1968). *Teorie e storia dell'architettura*. Roma-Bari: Laterza.
- Tafuri, M. (1969). Per una critica dell'ideologia architettonica. *Contropiano*, 1, 31-79.
- Tafuri, M. (1973). *Progetto e utopia*. Roma-Bari: Laterza.
- Tafuri, M. (1980). *La sfera e il labirinto: Avanguardia e architettura da Piranesi agli anni '70*. Torino: Einaudi.
- Vinzent, M. (2023). *Resetting the origins of Christianity: a new theory of sources and beginnings*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Von Hayek, F.A. (1931). The paradoxes of saving. *Economica*, 11, 1931, 125-169.
- Zingale, S. (2020). La semeiotica dell'architetto. Aspetti di semeiotica progettuale di Giovanni Klaus Koenig. In M.C. Tonelli (ed.), *Giovanni Klaus Koenig. Un fiorentino nel dibattito nazionale su architettura e design (1924, 1989)* (187-198). Firenze: Firenze University Press.